[LEPRI](http://www.senato.it/loc/link.asp?leg=17&tipodoc=sanasen&id=29116" \o "Il link apre una nuova finestra) *(PD)*. Signor Presidente, oggi - o verosimilmente martedì prossimo - ci accingiamo a votare un disegno di legge che ridurrà fortemente i tempi che intercorrono tra separazione e divorzio. In questo senso c'è una larga condivisione da parte dell'intero Parlamento, o di quasi tutto, rispetto a questa indicazione; è condivisa dal nostro partito e anche da chi, come me, crede fortemente nel valore della famiglia fondata sul matrimonio.

Anch'io riconosco l'inopportuna lunghezza, prevista dall'attuale legge, del periodo che intercorre tra separazione e divorzio. Ma se è assurdo l'accanimento terapeutico nel mantenere tempi così lunghi, laddove una famiglia non sia in grado di continuare, altrettanto non condivisibile è la volontà di eliminare totalmente il periodo di separazione: è infatti ancora attualmente previsto nel testo di legge eccezion fatta per l'articolo 2, dove si considera la possibilità di un cosiddetto divorzio lampo, senza alcun periodo di separazione.

Penso che la legislazione italiana abbia molti limiti, che in molti casi sia ricca di ridondanze e di ripetizioni, ma che abbia anche pregi: l'istituto della separazione è tra quelle fattispecie capaci di leggere la complessità e la fatica delle vicende degli italiani. L'istituto della separazione parte dal riconoscimento del valore del matrimonio e permette quella fase di approfondimento, di decantazione che è assolutamente importante per fare in modo che la scelta sia davvero maturata e convinta.

Di fronte a obiezioni, si è detto che in molti casi la scelta della separazione sia già maturata, e che quindi questo periodo di riflessione e di approfondimento sarebbe inutile. Io voglio dire che invece in non pochi casi siamo di fronte a una scelta impulsiva, dove prevalgono l'odio e il rancore per fatti certamente gravi, che ledono la dignità, l'orgoglio e la coerenza delle persone: può essere comprensibile, lo è certamente, una scelta che porta alla richiesta di separazione. Ma proprio perché non pochi di questi fatti avvengono d'impulso, occorre gestire queste situazioni senza frenesia, ma anche altre questioni: mi riferisco soprattutto ai problemi patrimoniali, ma anche ai traumi psicologici che non infrequentemente sono determinati da quelle scelte. In particolare, se è proprio inevitabile far soffrire terribilmente i bambini, come quasi sempre avviene, con traumi che li portano a essere frequentemente nevrotici e irascibili, almeno facciamolo con tempi tali da accompagnare e ridurre queste loro sofferenze, come abbiamo proposto con un nostro emendamento che porta a dodici mesi il tempo tra la separazione e il divorzio nel caso di figli minori.

Il divorzio certamente recide, comunque modifica, insidia relazioni non solo tra i coniugi, ma anche fra i coniugi e i figli, tra i parenti, tra i nonni e i nipoti, tra amici. La domanda che allora alcuni di noi hanno fatto, e a cui abbiamo fatto seguito con la presentazione di emendamenti, è: cosa fa lo Stato per preparare i coniugi al matrimonio e per evitare che a un certo punto sopraggiungano separazione e divorzio? La risposta è: poco o nulla.

Da questo punto di vista mi piace ricordare ciò che nel 1983 l'allora dittatore - chiamiamolo così - dell'Unione Sovietica Andropov decise di avviare di fronte al dilagare delle separazioni. Egli decise che dovevano essere promossi (lo dico in modo particolare a chi ha fatto ilarità su queste nostre proposte) corsi di educazione alla coniugalità, auspicando la diffusione di *club* di giovani coppie per aiutarle a superare le difficoltà che inevitabilmente l'uomo e la donna incontrano nella loro convivenza. Da buon materialista aveva individuato nella diffusione dei conflitti coniugali e dei divorzi (pare che l'anno prima avessero addirittura raggiunto la cifra di un milione) tre grandi mali: il dissesto dei rapporti sociali (le persone affettivamente disturbate creano disagio nella comunità), il calo demografico (le coppie non procreano quando non si sentono affettivamente sicure) e il calo nella produzione (si rende meno nel lavoro quando si è affettivamente in crisi). Dunque Andropov non parlava di valori, non faceva riferimento alla dottrina di qualche chiesa, semplicemente prendeva atto delle conseguenze negative nei singoli e nel sociale derivanti da separazioni e divorzi.

Per questo sono stati presentati degli emendamenti, che poi abbiamo valutato di ritirare: esattamente perché pensiamo sia importante favorire la mediazione dei conflitti e aiutare a preparare le persone che si accingono a sposarsi, rispetto ai doveri e ai diritti che dovranno osservare.

In conclusione, anche perché molto è stato detto e non voglio abusare dell'attenzione dei colleghi, penso che noi dobbiamo domandarci per quanto tempo ancora la retorica dello Stato etico impedirà allo Stato di promuovere davvero i patti e le relazioni improntate alla stabilità affettiva.

Noi oggi, da legislatori, prendiamo atto della necessità di ridurre i tempi tra separazione e divorzio. Tuttavia, l'appello che faccio al Parlamento - è in questo senso che ci muoveremo e mi muoverò - è di non recidere un principio così importante e lungimirante come l'istituto della separazione. Sono quindi contrario al divorzio cosiddetto diretto, previsto all'articolo 2 del provvedimento.

Insieme, spero che il nostro dibattito, non sicuramente in questa sede, possa essere l'occasione per andare oltre questo bipolarismo etico che ancora in queste registriamo; che quindi, con serenità, si possano avviare, coerentemente con il dettato costituzionale, quelle politiche di sostegno e promozione della famiglia che da troppi anni e ancora oggi sono attese. *(Applausi dal Gruppo PD)*.